

Pellegrino e straniero

ZSUZSA SZÓNYI

Pellegrino e straniero. Márai: lettere e ricordi
(*Vándor és idegen. Márai – levelek, emlékek*)
Kortárs Kiadó, 2000, p. 175.

JUDIT JÓZSA

Fuscito un libro, in cui l'autrice pubblica il suo carteggio con uno scrittore ungherese. Volendo presentare un libro simile al lettore straniero, in questo caso italiano, dovremmo soffermarci a lungo per fornire alcune informazioni sullo scrittore e sull'autrice. Ma in questo caso specifico la fatica può esser risparmiata: difatti né l'autrice, né lo scrittore devono esser presentati: il nome di Sándor Márai e quello di Zsuzsa Szőnyi sono ben conosciuti anche in Italia.

Il libro precedente della Szőnyi, *Triznya kocsmá* (L'osteria Triznya) uscito nel 1999, presenta questa 'istituzione' di Roma, le circostanze e le motivazioni che l'hanno fatta nascere, inoltre pubblica il diario dell'autrice, in cui il lettore ha il modo di conoscere una persona di vasta cultura, dotata di grande senso di umorismo. In un capitolo l'autrice traccia il ritratto di alcuni scrittori-intellettuali, nella maggior parte emigrati, ospiti della famosa *kocsmá*, salotto che i coniugi Zsuzsa Szőnyi e Mátyás Triznya conducono da più di 50 anni, facendone un punto di riferimento per gli intellettuali ungheresi che soggiornano a Roma. L'elenco degli ospiti è imponente: István

Barankovics, Károly Kerényi, Károly Tolnay, László Cs.Szabó, Sándor Márai, János Pilinszky, Sándor Weöres, Gellért Békés, Kristóf Kállay. Il libro, documentato da numerose foto comprende un allegato in cui, fra l'altro si leggono le testimonianze di alcuni personaggi illustri sul ruolo svolto dalla Triznya kocsmá.

La storia dell'emigrazione ungherese in Italia deve ancora esser scritta, a partire da quella ottocentesca, cominciata dopo la sconfitta della guerra di indipendenza del 1849, seguita poi anche nel Novecento, in diverse ondate: fra le due guerre, dopo i cambiamenti politici del 45-48, dopo la rivolta del 56.

Tra le persone che lasciano il paese e scelgono come soggiorno provvisorio o definitivo l'Italia, ci sono molti intellettuali. Nella *Nuova Corvina* N. 6 un interessante articolo di András Mihály Marosfői (pp. 185-195) parla della nascita e delle diverse edizioni della rivista *Corvina*. Forse non è inutile ricordare in questa sede che la rivista ebbe anche una quarta edizione, che portava il nome del *Corvina in esilio*, e fu fondata a Firenze il 26 aprile 1952. Nel comitato troviamo nomi come quello di Rodolfo Mosca, storico e direttore del diparti-

mento di italianistica dell'Università di Budapest, Imre Várady, italianista. Carlo Tagliavini, linguista ed ex-direttore del dipartimento di italianistica all'Università di Budapest, Gelért Békés OSB, poi ex-ambasciatori, ex-professori della Scuola Italiana di Budapest e altri personaggi.

Il libro della Szőnyi, intitolato *Vándor és idegen* (Pellegrino e straniero) è composto da due parti: la prima contiene il carteggio fra lo scrittore e l'autrice, la seconda, intitolata *Márai in Italia* comprende un'intervista, scritti brevi dello scrittore, che sono legati all'Italia, e infine un saggio di Péter Triznya sulla fortuna di Márai in Italia.

La corrispondenza comincia nel 1960 e dura fino alla morte dello scrittore, avvenuto nel 1989. In questo arco di tempo, che abbraccia quasi trent'anni, le lettere hanno viaggiato spesso fra Roma e fra New York, Salerno e San Diego. (La corrispondenza potrebbe essere ancora più vasta, in quanto nelle lettere spesso si fa riferimento a posta non arrivata a destinazione).

Le lettere pubblicate sono commentate e contestualizzate dall'autrice, che ne facilita la comprensione. In genere sono delle comunicazioni brevi, che raramente superano 1-2 pagine. Di che cosa si parla in queste lettere? Trattandosi di personaggi come Márai e la Szőnyi, non sorprende che i protagonisti per eccellenza della corrispondenza siano i libri.

Libri come manoscritti, libri come problemi editoriali legati alla ricerca delle case editrici e tipografie, libri spediti e libri ricevuti, libri presentati, recensiti e criticati, libri degli altri, letti e raccomandati. Questo non si spiega solo con il fatto che, trattandosi di due intellettuali, tale interesse può esser dato per scontato, ma anche con una serie di circostanze. Come spiega l'autrice, uno dei problemi più grandi dei nostri scrittori emigrati è stata la ricerca di tipografie disponibili a stampare libri in poche (1000-2000) copie. Un'altra difficoltà era quella legata alla loro distribuzione, far arrivare le pubblicazioni al lettore, al lettore 'giusto'. Nelle più grandi città europee funzionavano alcuni centri di distribuzione in cui gli

interessati potevano accedere alle opere della letteratura d'emigrazione e libri usciti in Ungheria ma successivamente proibiti dalla censura ungherese. E il centro romano di tale distribuzione è stato proprio la casa della Szőnyi.

Márai in queste lettere raramente parla di persone o avvenimenti che riguardano l'Ungheria di quei decenni. E mai in modo positivo. La sua rigidità, il suo rifiuto nei confronti dell'Ungheria ufficiale e di tutti quelli che ne prendevano in qualche modo parte, sono ben noti e trovano un'ulteriore conferma anche in queste lettere. (cfr. pp. 92-93., p. 114.)

I coniugi Triznya, come osserva la Szőnyi stessa, pur essendo fermi nei loro principi, hanno avuto un atteggiamento più tollerante.

Per il resto il Márai delle lettere è una persona attenta agli avvenimenti del mondo, che, nonostante le difficoltà dovute alla distanza e alle distorsioni della stampa cerca di seguire tutto quello che succede in Europa e in Italia, Paese verso al quale manifesta una particolare attenzione. Le brutte notizie, che a volte gli arrivano attraverso la stampa o le lettere degli amici, lo preoccupano molto, sia che si tratti dei danni ai limoni dovuti a un inverno particolarmente freddo, che all'inondazione di Firenze, o ai fatti del terrorismo.

Evidentemente gli argomenti delle lettere non si limitano a parlare di cose pratiche, di mansioni da sbrigare, di vacanze, di progetti e di fatti di cronaca, in molti punti lo scrittore riflette anche di problemi 'importanti'. Ad esempio nella sua lettera datata il 21 giugno del 1976 scrive così: «La religione – come l'amore e la rivoluzione – è un'illusione, ma c'è bisogno di illusioni, altrimenti la vita sarebbe troppo triste. Titania si sveglia e si accorge di aver baciato tutta la notte una testa di asino, il rivoluzionario sulle barricate capisce che rimane sempre solitario ed estraneo, esattamente come lo è stato nel sistema, e arriva il momento in cui il credente capisce quello che il biologo Jacques Monod (scomparso recentemente, stavo per dire «peccato»...) ha espresso così: «L'Uomo alla fine sa che nell'indifferente infinità dell'Universo è solo, e per pura

casualità è venuto fuori dall'infinito.. né l'origine, né la sorte sono predeterminate ... Ma credere è lecito.»

Le ultime lettere, evidentemente, parlano di tragedie familiari, della morte, dei sogni, della solitudine, problemi che lo assillano e lo portano alla tragica conclusione.

La seconda parte del libro, intitolato *Márai in Italia* contiene interviste e articoli. Questi ultimi sono una rarità, perché come informano i redattori, dopo il 1948 Márai, salvo rari casi, non pubblicava su riviste dell'emigrazione. La scelta dei testi parte con un'intervista del 1949 in cui lo scrittore parla, oltre che dei suoi progetti, anche dei compiti dell'emigrazione ungherese in generale. Poi segue un articolo scritto da Márai nel 1950, intitolato *Campo Bagnoli*, località in cui si trova il campo di profughi, la sosta per quelli che lasciano l'Europa. Un'occasione per riflettere sull'Europa, sul ruolo della civiltà europea. Nelle ultime righe lo scrittore parla di un'Europa sovranazionale, i cui tratti cominciano a delinearsi, che può essere una nuova speranza, però certo non aiuta quelli che adesso partono (p. 146). L'altro articolo è una cronaca, sempre dall'anno 50, dall'isola di Capri. La rinascita del turismo nel dopoguerra fornisce un'altra occasione per riflettere sull'eupeismo e sul ruolo e sul segreto delle isole "nelle quali è facile arrivare ma da cui è difficile partire" (p. 148.).

Fra tanti argomenti seri, anzi drammatici, il brano in cui intervista le statue antiche del museo di Napoli, è uno scritto ludico che presenta un'altra faccia dello scrittore. Un brano degli appunti di Márai dal '56 conclude l'antologia. Oltre che riferire delle opinioni sugli avvenimenti, vengono riproposti gli stessi te-

mi: emigrazione, eupeismo, isolamento, speranza nel futuro, scetticismo.

Il volume si conclude con il saggio di Péter Triznya, che nel suo articolo molto ben documentato presenta la fortuna dello scrittore in Italia e analizza il cosiddetto 'fenomeno Márai'. A proposito di *Braci* l'autore riassume la critica ungherese relativa a questo romanzo di Márai e la paragona a quella italiana. Il successo di Márai, come ricorda anche Triznya, per noi ungheresi è doppiamente caro: è un riconoscimento ad uno scrittore che meritava di esser riconosciuto, ma anche un'occasione per presentare altri classici della nostra letteratura.

Il libro, come si vede anche da questa rapida rassegna, presenta un materiale molto ricco e prezioso. Un libro parla di Márai, parla della Szőnyi, parla di tante altre cose ancora. Ma parla soprattutto di quello che lo stesso Márai confessa nella famosissima *Lettera ad Itaca* "Il mondo è veramente sorprendente, Eumeo, e quando i tuoi compagni, gli altri porcai siedono intorno al fuoco nella notte e discutono i problemi di casa, allora racconta a loro che gli affanni e gli stenti accompagnano continuamente anche chi ha lasciato il focolare e si è messo in viaggio con tutte le conseguenze. Malgrado tutto però credo che occorra accettare questi patimenti, perché soltanto così posso servire nel mondo la causa di Itaca. ... Parliamo, o Eumeo, piuttosto del mio viaggio, che mi portava più lontano da Itaca, ma forse più vicino al poter vedere meglio voi altri rimasti a casa e più giustamente nello specchio dei ricordi, e chissà se non sia questo l'unico scopo di ogni viaggio veramente grande?" (*Corvina in esilio*, serie III, Anno I, Volume I., p. 5.)